

Pasquale Cascella

Ha sempre saputo di essere una personalità spigliata, controversa e discussa, Pietro Nenni. Una volta - erano i giorni della rottura del fronte con i comunisti e delle prime elaborazioni autonomiste dei socialisti - adattò a se stesso un pensiero raccolto da Gyorgy Lukacs: "Saranno i posteri a trovare nella mia vita quella unità nella contraddizione che i contemporanei stentano a distinguere. Potrebbe essere nel campo dell'azione invece che del pensiero, il caso mio". E' richiamando quel momento, che Giuseppe Tamburrano, animatore della Fondazione dedicata al leader socialista scomparso nella notte che introduceva il primo giorno del 1980, ricorda come in effetti Nenni si sia formato sin da ragazzino nell'azione politica più che sulla teoria marxista. "Ma non per questo si può definire un politico empirico". Anzi, proprio perché ideale è stata la scelta compiuta sin dal giorno in cui, uscendo da scuola e, dovendo attraversare la piazza, si trovò nel mezzo degli scontri tra i carabinieri a cavallo e una massa di operai e di donne con le vesti imbiancate dalla farina trafugata nell'assalto ai forni cittadini ("Capii allora da che parte sarei stato"), questa vocazione umanitaria a "una società di liberi e uguali" può ben essere usata come chiave di lettura del segno lasciato dall'esperienza e del pensiero di Nenni nell'evoluzione della sinistra italiana. Tutta intera. Dall'"archivio vivo" che la Fondazione Nenni sta riordinando e arricchendo di nuovi preziosi e sorprendenti documenti (in vista del convegno programmato per il 14 gennaio e, ancor più, per la mostra antologica che da febbraio renderà omaggio al venticinquesimo anniversario della scomparsa di Nenni a Faenza, la sua città natale), emerge nitidamente la figura del rivoluzionario in gioventù che, con il maturare delle esperienze, diventa riformista "senza mai tradire, sotto i capelli grigi, quello che fu". Riformista perché rivoluzionario sempre impegnato per la libertà e la democrazia. Per cui l'"unità nella contraddizione" si esplica nell'assillo di conciliare l'impulso rivoluzionario e le condizioni di libertà e di democrazia con cui perseguire la trasformazione socialista. "Così, Nenni - rileva Tamburrano - è con i comunisti quando il problema principale è la conquista della democrazia, come negli anni dell'esilio e della lotta clandestina al fascismo, o della difesa delle libertà, dei diritti del mondo del lavoro e delle stesse ragioni del socialismo, come dopo la rottura della legittimità unitaria a governare conseguita dal Comitato di liberazione nazionale. Ma quando il comunismo realizzato in Unione sovietica mostra definitivamente il suo volto totalitario, dogmatico e negatore delle libertà, gli stessi ideali e valori lo inducono a ricon-

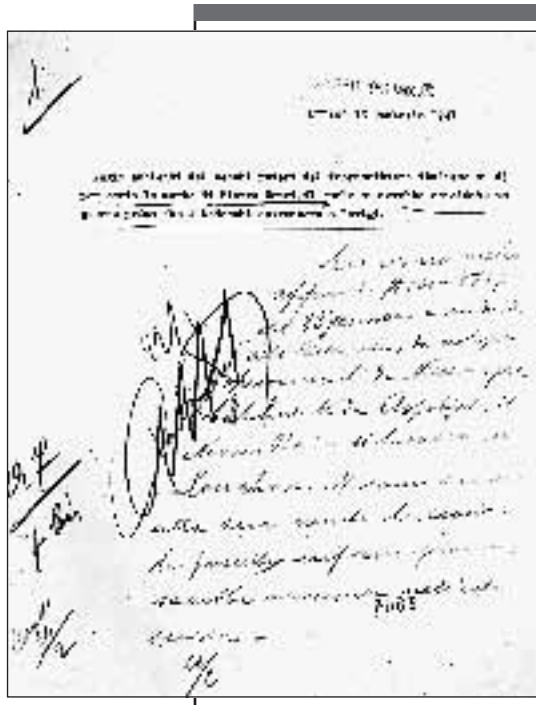
“ Venticinque anni fa moriva Pietro Nenni. Una figura determinante per la sinistra e la storia italiana. Nella sua città natale, Faenza si terrà un convegno con inediti in gennaio e una mostra in febbraio

# Pietro Nenni

## Riformista perché amò la rivoluzione

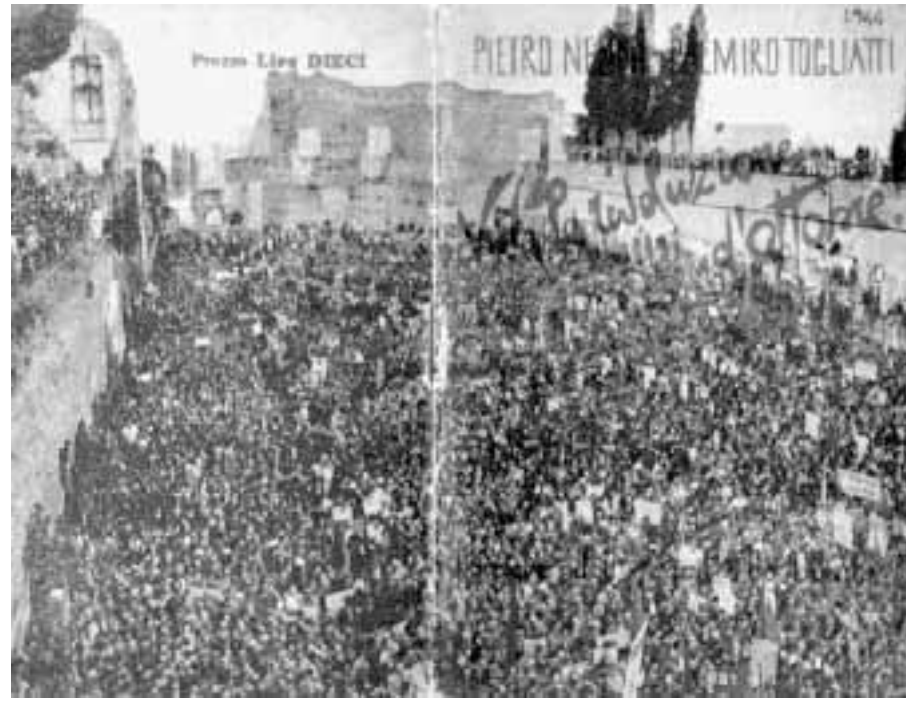


quistare l'obiettivo su basi nuove, autenticamente socialiste e democratiche, attraverso un confronto critico e duro con il Pci". Non a caso Tamburrano richiama l'attenzione su una pagina delle grandi agende dell'Ina utilizzate a mo' di diario quotidiano, datata 1959, in cui Nenni rivela l'elaborazione di una particolare formula per l'alternativa: "Un governo omogeneo socialista appoggiato e non condizionato dai comunisti". In quei frangenti, Nenni era convinto che il recupero di Antonio Gramsci e degli altri intellettuali del dissenso comunista sull'invasione sovietica dell'Ungheria, assieme al ricompattamento con il socialdemocratico di Giuseppe Saragat, avrebbero consentito di realizzare "un partito coerentemente socialista e autonomo capace di stimolare l'evoluzione del Pci e liberare le sinistre cattoliche e laiche dalla costrizione dell'anticomunismo della Dc". Insomma, un'operazione su due fronti - tra la Dc, che Nenni considerava refrattaria all'idea del riformismo, e il Pci, i cui legami con l'Urss risultavano estranei al modello liberale di democrazia - ma troppo ambiziosa per non dover ripiegare, a fronte della ben più incombente minaccia autoritaria interna, sull'avvicinamento del centro-sinistra (allora, sì, rigorosamente con il trattino) al centroismo. Un dilemma, quello nenniano sul recupero nella dialettica democratica tra la Dc e il Pci le ragioni del socialismo, che solo l'evoluzione delle stagioni politiche ha ricondotto nei suoi giusti binari. Tant'è che, a differenza di soli cinque anni, questa volta a commemorare la figura di Nenni - una decina di giorni fa a Roma - siano stati assieme Enrico Boselli e Piero Fassino a richiamarsi alla "grande forza" inseguita nelle alterne vicende politiche dal padre del socialismo autonomista. E insieme a ispirare la ancora dibattuta Federazione dell'Ulivo all'"incontro tra i due valori, l'unità della sinistra e il riformismo" che Nenni non riuscì a veder compiere ma che seppe preservare dalle insidie della democrazia incompiuta. Venticinque anni dopo, l'unità nella contraddizione può ben avviarsi a soluzione. Nell'azione come nel pensiero.



«È morto negli scontri», «Si è suicidato». «No, è vivo»

Il destino è stato con Pietro Nenni più generoso di quanto lo stesso leader socialista avesse contato. Aveva visto la morte avvicinarsi tante, troppe volte sin dalla gioventù. Forse già nel 1914, quando fu protagonista dei moti della «settimana rossa» di Ancona. Fatto è che in una circolare «riservatissima» dell'epoca, recuperata da Gianna Granati, l'«agitatore Pietro Nenni» è dato per «morto durante quelle giornate in un conflitto colla forza pubblica». Invece, da quel feroce scontro era uscito vivo, per finire in carcere. Sarebbe sopravvissuto, a quanto pare, persino a un suicidio nell'esilio in Francia. In una informativa dei servizi fascisti datata Milano 16 febbraio 1941 si legge: «Negli ambienti dei vecchi ruderi del fuoruscismo italiano si dà per certa la morte di Pietro Nenni, il quale si sarebbe suicidato un giorno prima che i tedeschi entrassero a Parigi». Questo documento, però, è messo agli atti con una nota di incredulità determinata dall'arrivo di altre notizie sulla presenza dell'esponente socialista in una diversa località francese. Sempre Nenni si è misurato laicamente con la morte. Tanto da affermare di avere, da «militante della classe operaia», una «sola speranza». Quella che «il giorno in cui morirò gli operai possano dire: è morto uno dei nostri, uno che si sentiva come noi, uno che lottava con noi, uno che non ci ha abbandonato mai». Lo si può ben riconoscerglielo 25 anni dopo.



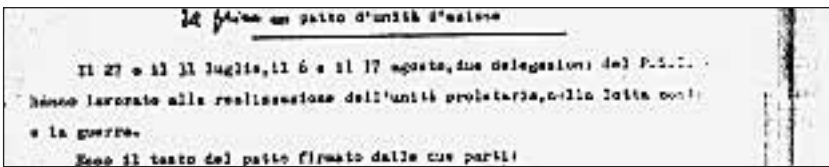
## Dalla opposizione alla ricucitura della scissione di Livorno con i comunisti al «primo patto d'azione» contro il fascismo fino all'«errore» del frontismo

# In piazza con Togliatti invocò il «generale ostinazione»

Corsi e ricorsi. La storia della sinistra è segnata da una costante ricerca dell'unità, e a ben rifletterci le stesse scissioni che periodicamente hanno complicato il suo cammino sono state compiute, o subite, in nome del più coerente traguardo della ricomposizione socialista. All'origine, era quello socialista il partito per antonomasia della sinistra, l'alveo comune dei rivoluzionari e dei riformisti, dei massimalisti e dei libertari, degli interventisti e dei neutralisti, degli idealisti e dei pragmatici. In questo partito approdò il repubblicano Pietro Nenni nella primavera del 1921, giusto in tempo per vivere la madre di tutte le contraddizioni del movimento operaio tra la vocazione unitaria e la pratica della divisione, quella della scissione con i comunisti consumatasi al congresso di Livorno. Due anni dopo, quando la presa del potere da parte del «traditore» Benito Mussolini spinge la Terza Internazionale a perorare la fusione tra comunisti e socialisti, è proprio Nenni a ribellarsi al richiamo dogmatico. Senza peraltro riuscire ad arginare l'altra scissione, questa volta dell'ala riformista. Un disastro. Che valse alla «banda di Nenni», come Palmiro Togliatti la bollò in quei frangenti, l'ostilità dichiarata dei comunisti. Non se le sono mai mandate a dire, i «socialfascisti» e i «servi di Mosca», senza che mai i rancori personali facessero velo alla responsabilità politica di far fronte agli errori compiuti. È storicamente riuscito il tentativo del patto d'azione del 1934 stretto tra comunisti e socialisti in esilio in Francia. E a poco vale disquisire se, al tempo, sia politicamente costato più all'uno o all'altro dei fratelli separati, giacché entrambi - a leggere la minuta del testo rintracciata dalla Fondazione Nenni - muovono dall'esplicito riconoscimento che «sussistono tra i due partiti divergenze fondamentali di dottrina, di metodo, di tattica che impediscono un fronte comune d'azione politica e a più forte ragione impediscono la fusione organica», ma anche dalla consapevolezza che «tali divergenze non impediscono un accordo

delle due parti su dei punti precisi, concreti, attuali della lotta proletaria contro il fascismo e contro la guerra». Ed è su questa base che i due partiti si «impegnano» a mobilitare le rispettive organizzazioni mantenendo «la loro piena e totale autonomia di funzionamento e di dottri-

Quando nel 1964 Nenni fu nominato vicepresidente del Consiglio del Governo di Centro Sinistra era l'unico cui, più che di onorevole non gli si poteva dare. Nenni era veramente un uomo del popolo, diventato un brillante giornalista, un uomo di cultura, un grande uomo politico, grazie al proprio personale sforzo di autodidatta e alla sua forza e curiosità intellettuale. Già questo lo segnala nel panorama politico italiano. Nenni è stato l'uomo delle grandi unità - il patto di unità d'azione, il Fronte Popolare - e delle grandi rotture: l'autonomia socialista, il primo centrosinistra, la prima modernizzazione dell'Italia negli anni Sessanta. Una biografia politica lunga, complessa, avvincente, cominciata nel 1914, da giovane repubblicano rivoluzionario con la settimana rossa di Ancona, continuata con l'adesione al Psi all'indomani dell'assalto fascista subito da "l'Avanti" a Milano nel '21, e poi nell'esilio francese, nella guerra di Spagna nel ritorno in Italia e alla assunzione della leadership dello stesso Psi. Grande leader socialista, ma anche un grande leader della sinistra. Il comizio di Nenni era uno degli avvenimenti popolari più sentiti. Un comizio sapientemente e freddamente costruito,



na», astenendosi «da ogni intervento presso l'altro partito per disgregare le organizzazioni e per rompere le discipline» e prevedendo forme di «collegamento» anche «per risolvere le difficoltà che potessero sorgere». Lo si potrebbe considerare quasi un modello a fronte di certe discusso-

ni d'oggi. Magari tenendo conto della correzione compiuta da Nenni sul testo volta a sottolineare che si trattava del «primo patto». Dopo, in effetti, si arrivò al fronte comune. E questo, si sa, fu poi considerato da Nenni l'errore più grave mai commesso. Senza però invocare giustificazioni e attenuanti. Ma qualcosa dice di quell'impulso ideale il discorso pronunciato con Togliatti il 12 novembre del '44 - entrambi documentati in un opuscolo edito dall'«Avanti!» e da «l'Unità» - nella prima grande manifestazione di popolo nella Roma liberata, in occasione dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. «La nostra parola d'ordine, "Tutto il potere ai Comitati di Liberazione Nazionale", non è l'equivalente storico e sociale della parola d'ordine di 27 anni or sono "Tutto il potere ai Soviet", ma esprime le esigenze fondamentali della lotta nella quale il nostro popolo è impegnato per la sua indipendenza, per la sua libertà», sottolinea l'esponente socialista. E con questa distinzione politica, sottile ma evidente, Togliatti si misura apertamente: «Il compagno Nenni ha detto che le formule e le soluzioni della Rivoluzione russa d'Ottobre non sono e non possono essere le formule e le soluzioni dell'attuale situazione italiana, ma egli ha soggiunto ed io soggiungo con lui che vi è una formula che era valida allora e che è valida oggi: se si vuole risorgere, se ci si vuole redimere da un regime di corruzione e di tirannide, se si vogliono gettare le basi di un regime di libertà e di democrazia, bisogna rivolgersi al popolo, bisogna organizzare il popolo, bisogna fare largo alle energie popolari». Le alterne vicende del tempo hanno fatto il loro corso fino a rimettere l'intera sinistra di fronte al nodo storico dell'unità socialista. Perché non tener conto dell'accento finale di Nenni in quel discorso al Palatino? «Nella battaglia di Stalingrado un generale merito di passare alla storia col nome di "Generale Ostinazione". Ostinazione è una magnifica parola e una magnifica divisa».

L'eredità politica

# L'onorevole uomo del popolo

Valdo Spini

ma pieno altresì di quella passione che gli permetteva di fare appello a tutto il popolo della sinistra italiana, socialisti e comunisti. Ciò avvenne in particolare durante la campagna per il Fronte Popolare del 1948 di cui egli fu il protagonista anche se il Psi, il suo partito, ne uscì elettoralmente massacrato. Nenni seppe successivamente correggersi e riprendersi a prezzo di dure lacerazioni. La rottura tra socialisti e comunisti seguita alle denunce di Kruscev dei crimini staliniani, e della invasione dell'Ungheria nel '56, fu dura e lacerante specie nelle regioni dove la sinistra governava, in cui l'elettorato socialista successivamente subì le maggiori perdite durante il centro sinistra. A tanti anni di distanza si deve dire con molta chiarezza che il Nenni del testo "Le prospettive del socialismo dopo la destalinizzazione", quando si rifiuta di addebitare agli errori di un uomo, per quanto potente come Stalin le degenerazioni del sistema sovietico; che condanna l'intervento in Ungheria; che avvia un cammino di riconciliazione con l'Internazionale Socialista (il Psi era stato espulso per il suo frontismo nel periodo stalinista); che dopo i fatti di Genova del Luglio '60 e la caduta del Governo Tamburini, concorre a creare una governabilità democratica e apre, con il centro sinistra, un cammino di riforme del nostro paese, quel Nenni, sia pure in ritardo, aveva ragione. Diciamo in ritardo, perché analoga analisi alla ripresa della vita democratica gli era mancata. Allora, nel 1947 era stato Saragat a capire i termini della situazione internazionale. Ma, a differenza di Saragat,

Nenni, con l'aiuto determinante di Riccardo Lombardi, riuscì a spostare su quella posizione nel 1956-57, una parte veramente consistente e rappresentativa della sinistra italiana. Aveva ragione Nenni e torto il Pci che non seppe fare un'analisi altrettanto impietosa di quegli errori, cercando di riassorbire la rottura di continuità del XX Congresso del Pcus nella teoria della via italiana al socialismo e giustificando poi i carri sovietici a Budapest. Storicamente si può quindi dire, a venticinque anni dalla sua morte, che l'autonomismo di Nenni, e cioè l'azione dura e tenace per far vivere ed agire una sinistra non comunista negli anni in cui il mondo era diviso tra Est e Ovest, fu giusta ed utile a tutti, comunisti compresi. Nenni è quindi per i DS un punto di riferimento storico da rivendicare, un leader della sinistra in cui riconoscersi. Nenni, ebbe certamente torto ad effettuare nel 1948 - unico tra leaders socialisti europei di allora - la scelta del Fronte Popolare. Ciò perché le condizioni internazionali erano del tutto negative (rottura con l'Internazionale Socialista di allora e viceversa guida stalinista del blocco comunista). Ma oggi nel XXI secolo dopo la caduta del muro di Berlino riproporre il tema dell'unità della sinistra italiana in un franco, esplicito e diretto riferimento al socialismo europeo, è compiere qualcosa che in qualche modo può riannodare quel filo della sinistra che nel 1956 si era spezzato e che, dopo "il duello a sinistra" degli anni ottanta, l'ha lasciata di fatto indebolita e minoritaria.